

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 32

Yeshùà, autentico figlio d'Israele Venuto “per testimoniare della verità”. - Gv 18:37.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Yeshùà ben Yosèf nacque da madre giudea nella cittadina davidica di Betlemme, in Giudea (Lc 1:26-38;2:4-7). Crebbe a Nazaret nella bassa Galilea, dove trascorse gran parte della sua vita, insieme ai suoi fratelli e alle sue sorelle (Lc 2:51,52; Mt 13:54-56); per questo fu “chiamato Nazareno”. - Mt 2:23.



Quando Yeshùà era dodicenne e fu condotto dai genitori nello stupendo Tempio di Gerusalemme, che certamente guardò con occhi ammirati, la Giudea era ridotta a colonia del potente Impero Romano, che – al comando dell'imperatore Augusto - dominava in Palestina imponendo con la forza la *lex romana* e nominando o revocando a piacere i suoi funzionari. Gli ebrei erano alla disperazione, pur rimanendo fermamente recalcitranti al dominio dello straniero pagano. La situazione era ancor più disperata perché senza una vera speranza che lasciasse intravedere la fine della dominazione imperiale.

In quell'atmosfera così tesa crebbe il giovane Yeshùà. La sua terra adottiva, la Galilea, non fu esente dalle pene che la dominazione romana infliggeva; proprio di quella regione era "Giuda il Galileo" (At 5:37) che, al tempo del censimento indetto da Quirinio, capeggiò un'insurrezione contro i romani e "spinse gli abitanti alla ribellione, colmandoli di ingiurie se avessero continuato a pagare il tributo ai romani". - Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, II, 118.

Da piccolo, Yeshùà sentì certamente parlare dei soprusi del sanguinario despota Erode. Da lui erano dovuti fuggire i genitori di Yeshùà, portando con sé il bambino Yeshùà, per riparare in Egitto. Poterono tornare a Nazaret solo dopo che il tiranno era morto. - Mt 2:12-15;19-21.

Come tutti gli ebrei, anche Yeshùà crebbe imparando e formandosi attraverso il *Tanàch*, il libro sacro degli ebrei, la Bibbia. Come tutti i suoi coetanei imparava a memoria i testi sacri in ebraico, che poi gli venivano spiegati nella sua lingua madre, probabilmente l'aramaico. I ritmi delle sue giornate erano scanditi dalla prescrizioni della *Toràh* e dalla liturgia ebraica. Per il giovane Yeshùà – come per tutta Israele - la Bibbia ebraica, il *Tanàch*, era il massimo riferimento perché contenente la parola di Adonày Elohiym. Studiando sul *Tanàch*, Yeshùà apprese anche la storia del suo popolo. Quella che noi oggi chiamiamo Bibbia era per Yeshùà il *Tanàch*, nelle sue tre parti.

Il nome **Tanàch** (תנ"ך) è un acronimo (una parola composta dalle lettere iniziali di altre parole): questa parola è infatti formata dalle iniziali ebraiche di tre altre parole ebraiche. Le tre iniziali sono: **T** (ת), **N** (נ), **Ch** (ך). L'ebraico si scrive da destra a sinistra, ma nella trascrizione con le nostre lettere viene ovviamente trascritto da sinistra a destra. Le tre parole sono:

<i>Ta</i>	ת	תורה	<i>Toràh</i>	Insegnamento
<i>Na</i>	נ	נביאים	<i>Neviim</i>	Profeti
<i>Ch</i>	ך > כ	כתובים	<i>Ketuvim</i>	Scritti

La lettera כ (*k*) con cui inizia la parola *ketuvim* diviene finale nella nuova parola *Tanàch*, per cui assume la forma ך e si pronuncia come la *j* spagnola, trascritta da noi *ch*.

Questa triplice ripartizione in tre blocchi è ricordata in *Geremia*, dove per accanirsi contro i profeti, si dice che "la **legge** [*toràh*] non perirà dal sacerdote né il **consiglio** dal saggio né la **parola** dal profeta" (*Ger* 18:18, *TNM*). La medesima triplice autorità appare in *Ezechiele*, dove tra le sventure profetizzate si dice che "la gente realmente cercherà la **visione dal profeta**, e la **legge** stessa perirà dal sacerdote e il **consiglio** dagli anziani". - *Ez* 7:26, *TNM*.

Questa suddivisione fu usata anche dall'ebreo Yeshùà, che disse: "Si dovevano compiere tutte le cose scritte di me nella **legge di Mosè**, nei **profeti** e nei **Salmi**" (*Lc* 24:44), stando qui "salmi" per l'intera sezione degli altri scritti (*ketuvim*), essendone la parte più corposa.



Yeshùà parlava l'aramaico, come i suoi connazionali. Al suo tempo, in Giudea, in Samaria e in Galilea (come in molti paesi del Vicino e Medio Oriente) si parlavano diverse lingue.

Ogni conquistatore aveva portato la propria lingua. L'aramaico era divenuta la lingua internazionale al tempo dell'Impero Persiano (*Esd 4:7*), nel sesto secolo prima di Yeshùà. I giudei rimpatriati dopo l'esilio in Babilonia (sesto secolo prima di Yeshùà) pure parlavano aramaico. Con le conquiste di Alessandro il Grande (quarto secolo prima di Yeshùà) fu il greco a divenire lingua internazionale, usata anche dai romani che introdussero però nelle terre di conquista, e quindi pure in Palestina, il latino. Al tempo di Yeshùà in Palestina si conosceva l'ebraico (*Tanàch*) e si parlava aramaico, greco e latino. La scritta sulla croce cui fu inchiodato Yeshùà, infatti, "era in ebraico, in latino e in greco". - *Gv 19:20*.

"Per le vie delle città principali senza dubbio si sentivano parlare diverse lingue. Il greco e l'aramaico erano evidentemente le lingue comuni, e la maggioranza delle popolazioni urbane probabilmente le capivano entrambe, anche in città 'moderne' e 'occidentali' come Cesarea e Samaria dove il greco era più comune. Ufficiali e soldati romani potevano conversare in latino, mentre gli ebrei ortodossi potevano benissimo parlare fra loro un ebraico tardo, lingua che sappiamo non era né l'ebraico classico né l'aramaico, nonostante le analogie con entrambi ... Si è molto discusso sulla lingua parlata da Gesù. Non c'è modo di sapere con sicurezza se egli sapeva parlare greco o latino, ma nel suo ministero di insegnante usava abitualmente l'aramaico o l'ebraico popolare che aveva subito notevoli influssi aramaici. Quando Paolo si rivolse alla folla nel Tempio, viene detto che parlò in ebraico (*Atti 21:40*). Gli studiosi in genere ritengono che si trattasse di aramaico, ma è senz'altro possibile che la lingua comune fra gli ebrei fosse allora un ebraico popolare". - G. E. Wright, *Biblical Archaeology*, 1963, pag. 243.

Esistevano poi i dialetti, e Yeshùà parlava con tutta probabilità quello galilaico, come si deduce da queste parole rivolte a Simone, discepolo galileo di Yeshùà: "Certamente anche tu sei uno di loro, poiché, infatti, il tuo dialetto ti fa riconoscere". - *Mt 26:73, TNM*.

La terra di Israele era indubbiamente la patria di Yeshùà, ma ancora di più egli era intimamente legato alla sua "patria interiore", che era quella di tutti gli ebrei: il *Tanàch*, scritto in ebraico. Si legge in *Ger 31:1*: "Dice il Signore, «io sarò il Dio di tutte le famiglie d'Israele, ed esse saranno il mio popolo»". E un detto rabbinico recita: "Dio, la *Toràh* ed Israel sono una cosa sola".

Yeshùà ben Yosèf fu dalla nascita alla morte un figlio d'Israele, del suo popolo; fu un giudeo fedele al Dio d'Israele e alla sua *Toràh*. Questo è quanto emerge molto chiaramente dai quattro Vangeli, che di lui parlano.

Yeshùà il nazareno visse in un periodo drammatico per il popolo di cui faceva parte. I romani prelevavano fino al 40% delle entrate nazionali; gli ebrei di Palestina vivevano una situazione insopportabile. Yeshùà fu testimone di quel dramma nazionale, che suscitava l'attesa messianica, che portava alla resistenza armata, che induceva alcuni a ritirarsi asceticamente nel deserto, che spingeva altri al nazionalismo fanatico e altri ancora ad attendere l'escatologia apocalittica. Il popolo ebraico era diviso in sette e partiti, ciascuno dei quali convinto di detenere la verità, ma tutti accomunati dal profondo amore per Adonày.

E Yeshùà? Lui frequentava tutti, uomini e donne di tutti gli ambienti. Lui – che si sente mandato unicamente “alle pecore perdute della casa d'Israele” (Mt 15:24) – non si identifica con nessun gruppo. Non è un esseno, ma va nel deserto per star solo con Dio e pregarlo; non è un fariseo, non è uno scriba, ma dice di loro: “Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno” (Mt 23:2,3); non è uno zelota, ma come suoi apostoli ne ha scelto un paio *; non era un sadduceo, ma anche a loro furono rivolte le sue ultime parole prima di morire: “Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno” (Lc 23:34), perché i sadducei, facendo parte del Sinedrio, erano ugualmente responsabili della sua condanna a morte.

* “Simone, chiamato Zelota” (Lc 6:15), distinto da Simon Pietro, e Giuda Iscariota.

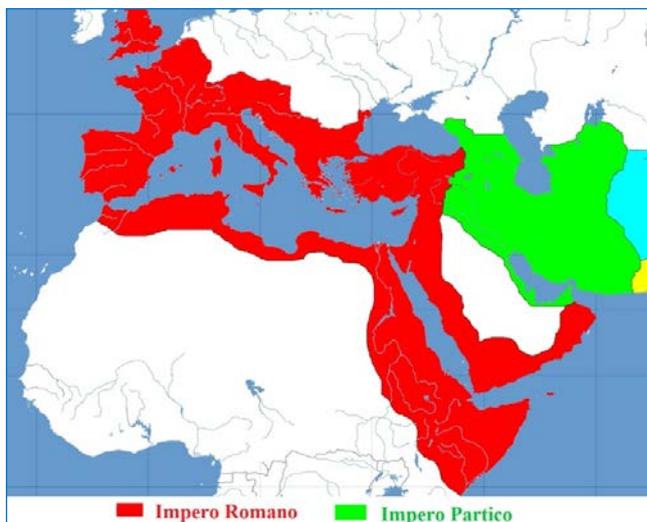
Simone/Pietro in Mt 16:17 è detto “figlio di Giona”, ma Pietro è dichiarato in Gv 1:42 “figlio di Giovanni”, per cui “figlio di Giona” è una traduzione arbitraria, tanto più che il testo greco non ha affatto “figlio di Giona” ma βαριωνᾶ (*barionà*) che è la trascrizione greca dell'aramaico “rivoluzionario” o “terrorista”, epiteto proprio degli zeloti. Alcuni dei discepoli di Yeshùà andavano in giro armati. - Lc 22:38.

Sebbene si ritenga che *iscariota* possa significare ‘uomo di Cheriot’ - quindi nativo del villaggio di Cheriot - sta di fatto che questo villaggio è ignoto ed è arbitrario farlo risalire a quello *ormai scomparso* citato in Ger 48:24 e in Am 2:2. Lo ὁ ἰσκαριώτης (*o iskariòtes, l'iscariota*) di Mt 10:4 potrebbe invece verosimilmente essere la trascrizione in greco dell'aramaico “sicario”; ciò avvalorerebbe l'ipotesi che Giuda abbia tradito Yeshùà per la delusione di non vedere realizzata da lui l'idea della liberazione di Israele dal giogo romano.

Di certo Yeshùà tenne le distanze dai romani. C'era un abisso tra Roma e Gerusalemme, un baratro incolmabile. Che le Scritture Greche parlino poco dei romani si spiega non solo ricordando che la Bibbia non è un libro di storia, ma anche col fatto che quando esse furono scritte la repressione romana era all'apice della sua violenza contro gli ebrei e parlare dei romani era finanche pericoloso; basti pensare che l'*Apocalisse* giovannea parla di Roma e delle sue nefandezze in modo criptico.

I giudei non stimavano affatto i romani, in quanto pagani idolatri, barbari e conquistatori violenti. Ogni minima ribellione la soffocavano nel sangue; chi non si sottometteva, veniva crocifisso. I giudei ancora in forze erano venduti come schiavi, le donne ebraee piacenti erano mandate nei bordelli dell'impero.

Da parte loro, i romani disprezzavano gli ebrei, chiamandoli atei perché non credevano nei loro dèi e definendoli fannulloni perché si rifiutavano di lavorare di sabato. I



pochi ebrei che collaboravano per interesse con i romani, erano comunque odiati.

Se fosse stato per loro, i romani avrebbero abbandonato gli ebrei – ai loro occhi un popolo strano, ostinato e irrecuperabile - a sé stessi. L'Impero Romano doveva però difendere le proprie frontiere e pertanto conservare il fronte siriano e palestinese che faceva da barriera contro l'invasione dei parti, loro acerrimi nemici.

Yeshùà è la voce fuori dal coro. Giudeo di fatto e nell'intimo più profondo, non ha nulla a che fare con i pagani e idolatri romani. Figlio del suo popolo Israele, è un rabbi ma particolare, è un profeta ma diverso. Da lui emana un carisma che scuote le masse dell'*am haàretz* (עם הארץ), del "popolo della Terra" di Israele (termine usato dal *Tanàch* e applicato dal *Talmùd* alla popolazione rustica e ignorante, in contrasto con i dotti farisei e sadducei). Egli reca un annuncio redentore, rispetta scrupolosamente e vuol far rispettare la *Toràh*. Egli innervosisce scribi e farisei con il suo modo di pensare, rifiuta i sadducei, delude gli zeloti. Ma intanto attrae le masse con la forza del suo lieto annuncio. Più di tutto, apre alla speranza: quando Dio stabilirà il suo Regno, tutte le sofferenze del suo martoriato popolo finiranno, la gloria di Dio risplenderà per sempre. Accolto dal popolo come un re alla sua entrata in Gerusalemme (*Mt 21:1-10*), quando si rese conto "che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, tutto solo". - *Gv 6:15*.

Yeshùà, giudeo incompreso, non rivendica per sé alcun titolo e neppure alcuna missione particolare se non una sola: "Io sono nato per questo, e per questo sono venuto nel mondo: per testimoniare della verità" (*Gv 18:37*), "non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato". - *Gv 6:38*.